

Il Ministro Elsa Fornero, nel corso delle audizioni innanzi alla Commissione Affari Costituzionali del Senato (24 gennaio 2012) ed alle Commissioni riunite Affari costituzionali e Lavoro della Camera dei Deputati (24 gennaio e 31 gennaio 2012), ha delineato le linee programmatiche del suo dicastero in materia di Pari Opportunità.

Il Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, con delega alle Pari Opportunità, ha individuato alcune aree in cui prioritariamente si dovrà intervenire e che costituiscono, quindi, le fondamenta delle suddette linee programmatiche. Il sostegno al lavoro per donne e giovani, la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, le politiche di pari opportunità per le persone con disabilità, la prevenzione, la salute e la sicurezza, il contrasto ad ogni tipo di discriminazione, ai feno-

meni di violenza su donne e bambini, al traffico di persone ed alle mutilazioni genitali femminili: sono questi, in sintesi, gli ambiti su cui si prevedono iniziative concrete e che sono alla base del programma di interventi studiato dal dicastero di Via Flavia.

Il Ministro ha assicurato che "l'adozione di una strategia nazionale in materia di *affermazione dei diritti*, promozione del *principio delle pari opportunità e prevenzione, contrasto, rimozione delle discriminazioni* costituisce un ambito di primaria rilevanza e di sicura priorità" del Ministero e del Governo e che "nello specifico, pur nel contesto di rigore finanziario e di risparmi di spesa di questa difficile fase di ciclo, tale strategia necessita di un adeguato presidio, atto a garantire che nei bilanci pubblici le risorse destinate alle po-

LA TASSAZIONE DEI CAPITALI IN SVIZZERA

di Paolo Manna

La tassazione dei capitali in Svizzera: un rompicapo. Come conciliare la sopravvivenza del segreto bancario svizzero, punto di forza del sistema bancario elvetico, la cancellazione dalla lista nera dei paradisi fiscali, che alla Svizzera serve come il pane, la lotta all'evasione, che gli stati UE alla disperata ricerca di soldi per abbattere i debiti statali chiedono ad alta voce, e, alla fine, guadagnarci tutti?

La posta in gioco è alta: secondo stime officiose, ma sulle quali concordano fonti internazionali ed elvetiche, la Svizzera, principale piazza di gestione dei capitali internazionali, amministra patrimoni per circa quattromila miliardi di franchi, dei quali circa la metà, poco oltre i duemila miliardi, di origine estera.

Più del cinquanta per cento dei capitali esteri sarebbe legato ad investitori istituzionali, mentre circa settecento miliardi di franchi sarebbero attribuibili ad investitori privati. Quest'ultima sezione è quella interessata dalla *querelle* che è iniziata nel 2009, quando la Confederazione elvetica sembrava molto vicina al tappeto. Accusata da Ocse, Usa, Unione europea e G20 di cooperare al riciclaggio di denaro sporco, al fine di evitare di finire nella lista nera dei paradisi fiscali con i quali non sarà possibile operare in futuro, alla stregua di una qualsiasi isola caraibica, la Confederazione era stata obbligata ad aderire agli standard OCSE in materia di collaborazione nella lotta all'evasione fiscale e intavolare negoziati con molti paesi per rivedere gli accordi fiscali sulla doppia imposizione, inserendo nei nuovi testi i criteri OCSE. Comunque si giri la faccenda, il punto fondamentale da dirimere è lo scambio d'informazioni tra nazio-

ni, che se attuato in pieno eliminerebbe *de facto* il segreto bancario impenetrabile, almeno come noi l'abbiamo sempre conosciuto, marchio di fabbrica del sistema creditizio d'oltralpe.

Nella seconda metà del 2010 Berna ha iniziato a recuperare terreno, grazie all'inizio dei negoziati che hanno condotto alla firma degli accordi, conosciuti sotto l'etichetta di "Rubik" – dal nome del cubo i cui tasselli vanno riallineati – con Berlino e Londra.

Anche in questo caso le cifre in gioco sono ingenti: sempre secondo stime officiose, i patrimoni tedeschi depositati in gestione presso fiduciari elvetiche sarebbero pari a circa 180 miliardi di franchi e quelli britannici ammonterebbero a circa 70 miliardi di valuta svizzera.

Come funziona Rubik? L'accordo permetterà a Berlino e Londra di incassare svariati miliardi di imposte ma non di ottenere il nome dei loro cittadini con conti in Svizzera. L'idea che sta alla base è contemporaneamente semplice e molto sofisticata. La Svizzera si occupa di tutto: riscuote un'imposta liberatoria alla fonte – ossia sui conti dei contribuenti stranieri – e la versa agli altri paesi, senza divulgare nomi, numeri di conto o IBAN.

Più in dettaglio, l'accordo tra la Svizzera e la Germania prevede che i clienti tedeschi hanno a disposizione due vie per procedere alla regolarizzazione dei beni patrimoniali non dichiarati in patria e depositati presso banche svizzere:

- la corresponsione di un pagamento forfettario *à la tantum*;
- la notifica volontaria alle autorità tedesche mediante auto-denuncia senza conseguenze penali.

Nel caso che il contribuente tedesco opti per la regolariz-

primo piano

zazione in Svizzera, questa avviene tramite un pagamento una tantum in forma anonima, procedura che adempie agli obblighi fiscali previsti in Germania. Per la determinazione dell'ammontare del pagamento unico è applicata un'aliquota fiscale marginale massima pari al 34 per cento. La *Swiss Banking Corporation* stima che l'importo effettivo da corrispondere sarà compreso tra il 20 e il 25% del patrimonio complessivo.

Con riferimento all'imposta liberatoria per il futuro, le banche elvetiche, con cadenza annuale, detrarranno in forma anonima dai redditi patrimoniali un importo pari all'imposta sul reddito tedesca, che ha carattere liberatorio, e che risulterà pari, ad oggi, al 26,375%. Le autorità fiscali tedesche avranno il diritto di procedere alla verifica della corretta applicazione dell'imposta liberatoria da parte della Svizzera per mezzo di richieste a campione.

Quali sono i vantaggi per le parti in causa? Grazie all'intesa raggiunta tra i due stati, i clienti tedeschi delle banche svizzere potranno gettare un ponte verso la legalità fiscale, salvaguardando al tempo stesso la propria sfera finanziaria.

La Germania, oltre agli incassi immediati e futuri, riceverà al momento della ratifica da parte del Parlamento tedesco un pagamento anticipato in acconto di due miliardi di franchi svizzeri.

Il sistema bancario elvetico evita di essere messo nella lista nera, ottiene il riconoscimento dell'imposta liberatoria che assolve in modo duraturo allo scambio automatico di informazioni, richiesto dall'OCSE e dalla UE. Oltre alla salvaguardia del segreto bancario, gli istituti di credito elvetiche ottengono agevolazioni per l'accesso al mercato tedesco. Ai sensi della legislazione vigente, gli istituti bancari che desiderano fornire servizi finanziari in Germania necessitano di autorizzazione scritta. Se l'offerta si rivolge alla clientela privata, la presa di contatto deve necessariamente avvenire tramite un istituto di credito tedesco. Le agevolazioni ottenute prevedono che la procedura di autorizzazione diventerà semplificata e accelerata, la presa di contatto avverrà senza la mediazione di una banca tedesca e sarà data facoltà alle banche svizzere di distribuire anche in Germania prodotti finanziari, ad esempio i fondi in valori mobiliari, che soddisfano i requisiti normativi della Svizzera.

Si può affermare senza timori di smentite che le banche svizzere hanno ottenuto molto, in considerazione dei costi che andranno a sostenere, da ricondurre a quelli necessari per implementare le nuove procedure e a quelli di riconversione strategica, assorbibili in fretta e con facilità grazie alla vasta proiezione internazionale, alla profonda conoscenza dei mercati dei capitali e all'elevata qualità dei servizi delle banche elvetiche.

L'accordo tra Svizzera e Gran Bretagna risulta una fotocopia di quello firmato con la Germania, con le ovvie differenze dovute alle diverse aliquote fiscali previste dalla legge britannica e dalle minori agevolazioni di ingresso nel mercato inglese, già molto aperto alla concorrenza. Non a ca-

so l'acconto che sarà versato alla ratifica sarà di soli 500 milioni di franchi svizzeri.

Se un accordo simile a quello intercorso tra Berna e Berlino dovesse essere applicato ai 120-180 miliardi di euro di capitali italiani che si stimano trovarsi in Svizzera e a tutt'oggi non dichiarati al fisco, le casse nazionali godrebbero di un'entrata una tantum compresa tra i 5 e i 9 miliardi di euro, nell'ottimistica ipotesi che i capitali non dichiarati emergano integralmente, con un'anticipazione versata dagli istituti di credito svizzeri che potrebbe oscillare attorno ai due miliardi.

Più elevati i benefici futuri: l'accordo a tutto tondo con la Confederazione elvetica potrebbe risolvere la questione dell'infinita fuga dei capitali verso Berna, fuoriuscita di risorse che prese il via nel periodo degli anni di piombo e che avrebbe ripreso vigore a causa dell'acuirsi della crisi del debito sovrano europeo e per timore di future tassazioni dei patrimoni.

La soluzione trovata al rompicapo non piace a tutti, anzi trova molti avversari in campo UE. I principali detrattori si trovano a Parigi che, per il momento, non vuole sentir parlare di accordi e si pone l'obiettivo di impedire che quelli sottoscritti entrino in vigore. La posizione francese può essere così riassunta: Rubik consiste in un assegno volto a saldare i debiti del passato e poi, ogni anno, dà proventi tramite un'imposta liberatoria che regola il presente; in altre parole presenta i tratti di un'amnistia e la Francia si è sempre opposta alle amnistie fiscali.

Le autorità francesi considerano Rubik peggio di un'amnistia in quanto quest'ultima, nelle versioni che le diverse esperienze storiche hanno fin qui proposto, favorisce il rientro in patria dei capitali nascosti al fisco mentre nel caso di Rubik i soldi restano all'estero.

Anche l'ex ministro Tremonti si era iscritto al partito dei contrari, perché l'offerta svizzera poggia su un perno che non gli era mai piaciuto: le banche elvetiche conservano il segreto bancario e quindi continuano a garantire l'anonimato alla clientela. Inoltre, Via XX Settembre non è mai stata convinta delle stime circa l'acconto, in quanto ritiene 4 miliardi di euro una cifra sottostimata, sicuri che i capitali italiani depositati in Svizzera possano raggiungere la cifra di 230 miliardi di euro.

La parola finale sulla vicenda sarà, a mio parere, scritta dalle necessità future di riduzione dei deficit e debiti pubblici. Come riporta *swissinfo.ch*, quotidiano online svizzero, Mario Tour, portavoce della Segreteria di Stato svizzera per le questioni finanziarie internazionali, ritiene che "le autorità francesi sono interessate ma piuttosto scettiche. Se dovessero constatare che il sistema funziona, potrebbero cambiare avviso." La freddezza francese e italiana sembra più imputabile alla ricerca del momento giusto e del massimo incasso che dettata dal rispetto di questioni di coerenza e principio.

Gruppo Economisti d'Impresa - www.gei.it